



CONGRESSO STRAORDINARIO

UNIONE DELLE CAMERE PENALI ITALIANE

PESCARA 30 SETTEMBRE – 1-2 OTTOBRE 2022

RELAZIONE DEL PRESIDENTE DELL'UCPI

AVV. GIAN DOMENICO CAIAZZA

Carissime, carissimi,

consentitemi in premessa di questa mia relazione congressuale di rivolgere un ringraziamento particolare agli amici della Camera penale di Pescara, al suo presidente Massimo Galasso, a tutto il direttivo, per averci saputo e voluto accogliere così bene e con così tanto affetto qui in terra d'Abruzzo; ed io sono particolarmente felice di aver concorso alla celebrazione del primo congresso nazionale delle camere penali italiane in Abruzzo, regione alla quale mi sento per varie ragioni particolarmente legato.

Celebriamo dunque questo nostro congresso straordinario qui a Pescara, in un momento segnato ancora una volta da cambiamenti profondi, che impegnano tutto il Paese -e dunque, per la nostra parte, anche noi dell'Unione Camere- a misurarsi con scenari politici, istituzionali e sociali del tutto inediti, e tutt'altro che agevoli da affrontare.

Unione Camere Penali Italiane

Via del Banco di S. Spirito, 42 00186 Roma

Tel +39 06 32500588 - segreteria@camerepenali.it - www.camerepenali.it

C.F. 05386821002 - P.I. 08989681005



Sembra proprio che questa Giunta che ho l'onore di presiedere, e naturalmente con essa tutti Voi, cioè tutte le 129 camere penali territoriali che rappresentano la carne ed il cuore della nostra associazione, abbia avuto nel suo destino quello di affrontare compiti e difficoltà davvero non ordinarie, oltre che del tutto imprevedibili.

Abbiamo dovuto affrontare insomma, come preconizzava il titolo del congresso di Sorrento che ci ha eletti, letteralmente il buio oltre la siepe.

Intanto, il primo governo populista e giustizialista del Paese, cioè dichiaratamente ed orgogliosamente tale. Un Governo la cui cifra identitaria e la cui consistenza programmatica era tutta costruita sulla demolizione e la messa all'indice di tutti quei valori – del diritto penale liberale e del giusto processo- che da sempre costituiscono la ragione fondativa del nostro patto associativo.

In quel desolante e del tutto inedito quadro politico, si è innestata dopo poco più di un anno la crisi pandemica, con le sue ricadute altrettanto inedite sui diritti di libertà individuali, messi a dura prova dalla prevalente ed urgente necessità di tutelare la salute pubblica, ed in particolare sulla ordinaria amministrazione della giustizia.

Tutti ricordiamo bene la formidabile spinta alla smaterializzazione del processo penale ed alla incontenibile pulsione derogatoria ai suoi principi ordinari, da parte di chi ha immaginato di cogliere nella emergenza pandemica la imperdibile occasione per regolare definitivamente i conti con il mai digerito codice Vassalli e con le regole fondative del giusto processo.

La profonda crisi economica e sociale che per conseguenza ha colpito il nostro Paese, oltre che l'Europa ed il mondo intero, ha poi nuovamente modificato lo scenario politico ed istituzionale.

La storica scelta solidaristica del Next Generation EU ha determinato -direi anzi imposto- la formazione, a Parlamento invariato, di un governo di salvezza nazionale affidato alla guida di Mario Draghi. Un governo di scopo, volto ad ottenere effettivamente l'accesso a quelle ingenti risorse finanziarie, largamente superiori a



quelle che il Piano Marshall destinò alla ricostruzione del Paese dopo le devastazioni della Seconda guerra mondiale. Un governo che ha dunque rappresentato, di fatto, la fine della esperienza di governo populista, pur rimanendo il Movimento 5 stelle il gruppo parlamentare di maggioranza relativa nella nuova compagine di Governo.

Si è dunque determinato l'ennesimo scenario inedito, cioè l'avvio di un piano di riforme – tra le quali quella relativa alla riduzione dei tempi del processo penale, che direttamente ci ha impegnato- quale condizione ineludibile per la effettiva erogazione di quegli ingenti finanziamenti. Insomma, un progetto riformistico non ispirato da motivazioni politiche espressione identitaria di una maggioranza parlamentare eletta alla guida del Paese; ma un programma di riforme da inserire in un quadro non negoziabile di obiettivi indicati da un soggetto sovranazionale, cioè la Comunità Europea, in qualità di erogatore di quei finanziamenti.

Puntualmente, di fronte al succedersi vorticoso di questi scenari politico-istituzionali davvero senza precedenti, questa Giunta ha ritenuto dal primo giorno di rifuggire la strada della pura testimonianza politica. Strada, questa, la più semplice perché non comporta assunzioni di responsabilità. Si esprime il proprio dissenso, denunciandone le ragioni alla pubblica opinione; si sollecitano le forze politiche più vicine a fare proprie quelle ragioni critiche; si promuovono iniziative di dibattito o di studio per approfondirle e divulgarle. Una opzione legittima ed anche nobile, ma destinata ad escludere chi la persegue da ogni concreta possibilità di incidere sulle dinamiche politiche e sul contenuto degli interventi normativi che Governo e Parlamento si propongono di svolgere.

Come ho già avuto modo di sottolineare in precedenti relazioni congressuali, la storia della nostra Unione ha segnato negli anni un percorso di costante evoluzione da associazione di pura testimonianza e divulgazione delle proprie idee sul diritto ed il processo penale, a soggetto politico quale oggi noi siamo. Un soggetto politico riconosciuto come tale dalle istituzioni, dalla politica e dai media, e dunque chiamato



ad interloquire ed a concretamente interagire nei processi decisionali relativi in particolari ai principali interventi legislativi in materia di diritto e processo penale.

La realtà feconda di questa evoluzione e di questa piena e definitiva acquisizione di soggettività politica ha comportato e comporta la consapevolezza che la iniziativa e la interlocuzione politica dell'U.C.P.I. debba svolgersi su un duplice piano. Da un lato, la costante testimonianza e la più ampia, rigorosa ed intransigente riaffermazione delle proprie idee e del proprio quadro valoriale di riferimento; dall'altro, il perseguimento della massima affermazione possibile di quelle idee nei processi legislativi nei quali siamo chiamati ad intervenire, tenendo conto del quadro politico e delle dinamiche e dei rapporti di forza in campo.

E' stato così per tutte le Giunte precedenti a questa: basterà ricordare – per tutte- il nostro contributo alla Commissione Canzio o quello al varo della riforma Orlando. Mai i risultati di quelle interlocuzioni hanno prodotto l'accoglimento pieno delle nostre idee o proposte; ma sempre abbiamo rivendicato il contributo migliorativo che la nostra interlocuzione ha saputo garantire alle leggi promulgate, sia in termine di esplicito accoglimento di alcune nostre istanze, sia in termini che potremmo icasticamente definire di “riduzione del danno”.

Questo sforzo di interlocuzione è stato particolarmente improbo per questa Giunta che ho l'onore di presiedere, per la ovvia, oggettiva constatazione della particolare natura e della autentica eccezionalità degli scenari inediti che ho prima sinteticamente evocato. E' del tutto ovvio come sia ben diverso interloquire con un governo e con una maggioranza parlamentare dichiaratamente populista e giustizialista rispetto ai governi di centrosinistra o centrodestra ai quali eravamo abituati da decenni; e non meno problematico interloquire con un governo di emergenza nazionale composto da forze politiche segnate dalle più inconciliabili posizioni proprio sui temi della giustizia penale, all'indomani di una emergenza sanitaria e sotto lo stringente giogo di un condizionamento economico-finanziario di proporzioni epocali.



Eppure ci giriamo indietro e possiamo guardare con orgoglio ai risultati che la nostra iniziativa politica ha saputo ottenere, sia sul versante della testimonianza delle idee, sia su quello della concreta efficacia ed incidenza politica sulle dinamiche legislative che siamo stati chiamati ad affrontare.

Abbiamo saputo promuovere una straordinaria mobilitazione di energie e di consenso -davvero senza precedenti, lasciatemelo dire- intorno al patrimonio identitario delle nostre idee del diritto penale liberale e del giusto processo, a partire dalla magnifica manifestazione del Teatro Manzoni a Roma, passando per la ormai leggendaria maratona oratoria sulla prescrizione, fino al varo del nostro Manifesto del Diritto penale liberale e del giusto processo, nella storica manifestazione presso l'Università statale di Milano (Manifesto del quale ci apprestiamo a varare il lancio a livello europeo, grazie al prezioso lavoro del gruppo coordinato da Nicola Mazzacuva). Con il risultato non solo di stringere e vedere finalmente schierati intorno all'UCPI una larghissima e prestigiosa schiera di docenti universitari; ma soprattutto di aver diffuso e finalmente resa comprensibile ad un livello mediatico e popolare mai prima da noi conosciuto molte delle nostre idee identitarie. Basti l'esempio del tema della prescrizione, divenuto popolare non più solo nella vulgata populista dello strumento di privilegio castale, ma anche nella contrapposta versione di strumento di garanzia contro l'abominio dell'"imputato a vita".

Quanto ai risultati normativi, mi preme ancora una volta ricordare quello, davvero straordinario, di essere riusciti a sventare il formidabile tentativo di smaterializzazione del processo penale operato dal Governo populista e dalla magistratura associata, con il micidiale alleato rappresentato dalla epidemia pandemica. Una idea, quella della riduzione ad icona del diritto di difesa, talmente forte da esser tornata in qualche modo a fare proditoriamente capolino nei recentissimi decreti delegati Cartabia; del che dirò di qui a poco.



Con lo stesso metodo, dunque, abbiamo affrontato il nostro serrato confronto con la Ministra Cartabia e la sua “mission impossible”: innestare sulla impalcatura di base della legge delega Bonafede sulla riforma dei tempi del processo penale idee e proposte nuove che segnassero una netta cesura con il populismo penale imperante, in coerenza con i principi costituzionali richiamati dalla Ministra nel suo vibrante intervento di esordio alla Camera dei Deputati, che tutti ben ricordiamo.

Il risultato -con la costante, unanime condivisione del Consiglio delle Camere Penali- è stata una legge delega vulnerata da compromessi ovviamente lontani dalle nostre idee, ma anche segnata da innovazioni coraggiose, che abbiamo saputo riconoscere ed apprezzare, tanto più alla luce del quadro politico di quella maggioranza, che ha dovuto fare i conti -è bene ricordarlo- non solo con i 5 Stelle, ma anche con la Lega, con quest’ultima soprattutto in riferimento a tutti i temi della esecuzione penale non meno che a quello, avversato con pari determinazione, delle invece indispensabili premialità volte ad incentivare il ricorso ai riti alternativi al dibattimento .

Abbiamo dunque salutato con grande favore, in quella legge delega, l’assegnazione al Parlamento della indicazione delle priorità di politica criminale, per il valore sistemico di un tale principio; la fissazione di un termine per le indagini preliminari; il rafforzamento della funzione di controllo del GIP sulla iscrizione della notizia di reato; la regola della registrazione delle S.I.T. assunte dalla Polizia Giudiziaria e dal PM; il rafforzamento della regola di giudizio nella udienza preliminare; un primo superamento della Bhajrami, con il dichiarato ritorno almeno ai principi fissati dalla Corte Costituzionale in tema di rinnovazione degli atti di fronte alla mutazione del giudice; la dichiarata rinuncia alla trasformazione dell’appello in un atto a critica vincolata, come proposto dalla pur pregevole Commissione Ministeriale presieduta da Giorgio Lattanzi, seppure al prezzo della rinuncia alla abolizione delle impugnazioni delle sentenze assolutorie da parte del P.M.. Per non dire del superamento della barbarica riforma Bonafede della prescrizione, a coronamento della nostra incessante



battaglia politica durata quasi tre anni, sebbene mediante la adozione di una soluzione che abbiamo giudicato forzata e foriera di complicazioni di non poco momento, oltre che accompagnata da evidenti vizi di incostituzionalità quanto alle unilaterali possibilità di deroga dei tempi di decadenza dell'azione affidati al sostanziale arbitrio del giudice.

Ma non vi è stato un solo momento, una sola occasione di valutazione o di commento di quella legge delega, nella quale non abbiamo rinviato ogni possibile, conclusivo bilancio alla stesura dei decreti delegati. E questo per due ordini di ragioni: la prima di merito, avendo noi rilevato che proprio intorno alle questioni ed agli istituti più delicati e controversi, le deleghe presentavano evidenti profili di genericità, frutto di quella costante pulsione alla quadratura del cerchio interne alla tumultuosa maggioranza di unità nazionale, che ha *ab initio* vulnerato le ambizioni autenticamente riformiste di quella legge delega. Valga per tutti l'esempio delle deleghe in materia di appello, che più di ogni altra è stata al centro delle nostre preoccupazioni e della nostra iniziativa politica, culminata nella acquisizione della preziosa presenza nella relativa commissione ministeriale del nostro Francesco Petrelli, che ha saputo farsi valere, nei limiti ed anche oltre i limiti delle obiettive possibilità, ed al quale va la gratitudine e l'apprezzamento di tutti noi.

La seconda ragione è di carattere generale. Lo strumento della legge delega nasconde insidie a tutti note, in termini di effettivo rispetto della volontà parlamentare da parte dell'esecutivo al momento della stesura dei decreti delegati. E' ben vero che vige il principio regolatore dell'eccesso di delega; ma è anche vero che le dinamiche più sofisticate di forzatura da parte dell'esecutivo sanno sfuggire agevolmente a quel vincolo, soprattutto in presenza di deleghe afflitte, come prima ho ricordato, da genericità proprio con riferimento agli snodi tecnici di maggiore complessità e delicatezza.



D' altronde, hic Rhodus, hic salta: fino a quando i ruoli apicali del Ministero di Giustizia saranno appaltati o comunque fortemente governati dalla espressione che definirei pressocchè “militare” della magistratura associata, mediante la pratica, unica al mondo, del distacco di un centinaio di togati fuori ruolo in via Arenula, dobbiamo essere certi che il momento della stesura dei decreti delegati sarà sempre il punto più alto di crisi in quello squilibrio tra potere esecutivo e potere giudiziario che affligge da decenni il nostro Paese.

Ed è dunque puntualmente avvenuto ciò che temevamo, e che abbiamo denunciato in un lungo documento analitico licenziato dalla Giunta all'indomani della pubblicazione dei decreti. Ne ha parlato Eriberto Rosso nella sua bellissima relazione, io qui mi limito a richiamare qualche sintetico esempio.

Si veda la delega sulla videoregistrazione delle sit, da noi salutata molto positivamente perché da sempre bagaglio delle nostre proposte di riforma. Nella nuova formulazione dell'art. 362 comma 1 quater cpp l'obbligo degrada a facoltà rimessa alla determinazione della persona audita a sit, per di più subordinata alla materiale disponibilità di strumentazione tecnica. Una beffarda vanificazione della chiara volontà parlamentare sul punto.

Processo a distanza: il nuovo art. 133 bis trasforma una norma eccezionale ed emergenziale, peraltro grazie a noi esclusa per le udienze istruttorie e di discussione, a principio generale, nemmeno così chiaramente subordinato al consenso delle parti.

Mutamento del giudice e rinnovazione della assunzione della prova: il superamento della Bajrami non basta, avevamo detto, se la visione della videoregistrazione da parte del nuovo giudice -già di per sé snaturante il principio di oralità ed immediatezza- non venga garantita da precisa disposizione normativa. Abbiamo addirittura proclamato una astensione dalle udienze per rimarcare con forza quella nostra posizione critica e quella nostra del tutto ragionevole richiesta. Ed invece, nulla di tutto ciò, con le



videoregistrazioni, care colleghe e colleghi, che saranno perciò date per viste, come oggi gli atti che non si leggono sono dati per letti.

E potremmo proseguire: penso al tema della giustizia riparativa, che in conformità alla delega avrebbe dovuto vedere riservata l'iniziativa al solo imputato, come è perfettamente logico che sia; ora invece la norma prevede un potere di iniziativa affidato addirittura al PM oltre che al Giudice, con effetti condizionanti e pregiudizievoli per l'imputato che esprimesse un rifiuto, talmente evidenti da non meritare nemmeno di essere illustrati.

Insomma, il nostro giudizio è che i decreti delegati abbiano determinato un profondo distacco dalle cose migliori della delega, accettato passivamente da tutte le forze politiche e dunque destinato a divenire diritto vivente.

E' dunque ben chiaro, di fronte a simili stravolgimenti di una legge delega già così faticosamente giunta in porto, che i penalisti italiani dovranno rilanciare una forte iniziativa politica da proporre al nuovo Parlamento, che porti ad un chiaro processo di revisione almeno delle più gravi storture quali da me or ora sintetizzate.

D'altro canto, lo strumento normativo per ritornare sui decreti delegati e correggerli esiste, ed è il comma 4 dell'art. 1 della legge 134, che così testualmente recita: << *Il Governo, con la procedura indicata al comma 2, entro due anni dalla entrata in vigore dell'ultimo dei decreti legislativi adottati in attuazione della delega di cui al comma 1 e nel rispetto dei principi e criteri direttivi per essa stabiliti, può adottare disposizioni integrative e correttive dei decreti legislativi medesimi*>>. Ecco dunque un chiaro indirizzo per la nostra iniziativa politica dei prossimi mesi.

Inoltre, occorrerà impegnarsi in una intensa proposizione, nella quotidianità della nostra attività professionale, di eccezioni e questioni, anche di sindacato costituzionale, che l'Unione dovrà saper sollecitare e promuovere con l'ausilio prezioso dei suoi Osservatori; e il pensiero corre, primo fra tutti, al complesso di



deroghe ai termini di maturazione della improcedibilità in appello, rimesse all'inconcepibile arbitrio valutativo del giudice.

E siamo, allora, al nuovo scenario Parlamentare e politico, frutto delle elezioni appena celebrate, e che sembra già, ad onta della nettezza dei risultati elettorali, ben lungi dall'essere facilmente preconizzabile.

Vedremo dunque quali saranno gli assetti di governo, e quali le scelte di politica giudiziaria, a cominciare dalla nomina del nuovo Guardasigilli.

Sui temi della giustizia penale, come tutti ben ricorderemo, questa Giunta aveva rivolto a tutti i competitors elettorali l'invito ad esprimersi su quelle che noi ritenevamo e riteniamo le più urgenti esigenze di riforma: separazione delle carriere, inappellabilità delle sentenze di assoluzione, divieto del distacco dei magistrati presso l'esecutivo ed in particolare presso il Ministero di Giustizia, ritorno alla prescrizione ante Bonafede, secondo lo schema che era stato elaborato dalla Commissione Lattanzi; riforma in senso liberale della esecuzione penale.

Le risposte pubblicamente ottenute ci consentono di dire che, numeri alla mano, esiste nel nuovo Parlamento, ed anche a prescindere dagli assetti di Governo che si definiranno, una maggioranza assoluta a favore della separazione delle carriere, ed una larga maggioranza favorevole alla inappellabilità delle sentenze di assoluzione. Forse anche sulla prescrizione potrebbero ricomporsi maggioranze importanti. Molto più sfumata la risposta sui fuori ruolo.

Quanto alla separazione delle carriere, non possiamo che essere compiaciuti di un così largo consenso intorno alla nostra più antica ed identitaria battaglia politica, culminata nella proposizione della legge di iniziativa popolare sottoscritta da 72mila cittadini. Sarà nostro compito, sin da subito, mettere in campo ogni più opportuna iniziativa perché alle parole seguano i fatti. E sui fatti occorre intendersi, perché non vorremo, come già accaduto in passato, che la spinta riformatrice per la separazione delle



carriere scolorisse nella ben diversa ed illusoria soluzione della separazione delle funzioni, equivoco d'altronde largamente alimentato dalla recente, rabberciata iniziativa referendaria.

C'è una sola strada per la separazione delle carriere, ed è quella della riforma costituzionale. Ci sono i numeri e, lasciatemelo dire, c'è già il testo della riforma, per di più sottoscritto da oltre 70 mila cittadini. Il nostro invito alle forze politiche è molto chiaro e forte: fate vostra la proposta di legge di iniziativa popolare delle Camere Penali italiane, che giace in Parlamento da due legislature, e che dunque va autonomamente rinnovata. Spenderemo ogni nostra energia per convincervi che quella è la strada, la sola strada per portare a compimento finalmente la madre di tutte le riforme dell'ordinamento giudiziario e del processo penale nel nostro Paese, per dare finalmente attuazione al comando costituzionale della terzietà del giudice, per restituire prestigio, forza, credibilità e centralità sociale al Giudice, liberandolo da giogo soffocante della commistione con la magistratura requirente. Un giudice indipendente e libero, unico ma indispensabile argine all'indebito, straripante protagonismo delle Procure della Repubblica. Una riforma che riconduca i cittadini a comprendere che ciò che conta nelle vicende penali non è la ipotesi accusatoria ma la valutazione che ne farà il giudice; non è l'arresto ma la sentenza, non è l'accusa ma il giudizio.

Interessanti, sempre stando agli impegni programmatici assunti in risposta alla nostra sollecitazione, sono altresì le prospettive di un ritorno sul tema del divieto di impugnazione delle sentenze di assoluzione, tema da sempre a noi caro, e che il nostro Gaetano Pecorella tradusse in testo normativo, poi divenuto oggetto di declaratoria di incostituzionalità. Anche in questo caso si potrà muovere dalla Commissione Lattanzi, che, come è noto, ne propose la adozione, con una formulazione che teneva conto, appunto, delle censure mosse al testo Pecorella dalla Corte Costituzionale.



Molto più fredda la risposta al tema, da noi rilanciato, del distacco dei magistrati presso l'esecutivo, sulla cui rilevanza cruciale è davvero inutile che io ritorni in questa sede. Merita attenta riflessione il fatto che l'avversione alla nostra idea di intervenire radicalmente sulla questione, in nome del ripristino del fondamentale principio democratico della separazione dei poteri, tradizionalmente non è mai stata accompagnata da argomentazioni di merito. Si finge di non ricevere, si lascia cadere il tema, e questo innanzitutto da parte della magistratura, che evidentemente non ha argomenti seriamente spendibili. Ma che anche la politica taccia, intimorita da questa prospettiva riformista così importante, la dice lunga, al di là di qualche tonitruante proclama, sull'atteggiamento ancillare della politica nei confronti del potere giudiziario, che non depone bene, in verità -ma ci auguriamo di cuore di essere felicemente smentiti- verso le riforme pur così apertamente preannunciate quali priorità nel programma di un futuro governo.

D'altro canto, sappiamo tutti benissimo come la magistratura italiana non sia adusa ad assistere da spettatrice neutra, quale pure dovrebbe rigorosamente essere, al dispiegarsi della libera volontà del Parlamento su temi così cruciali per l'amministrazione della giustizia.

Ma il grande tema che certamente ci dovrà impegnare in questo nuovo scenario parlamentare e politico, è quello della esecuzione della pena e del carcere. Qui, purtroppo, abbiamo ascoltato in campagna elettorale parole chiarissime, e sono parole allarmanti e non equivocabili.

Sarà proprio questo il tema intorno al quale, inesorabilmente, può tornare ad affacciarsi sulla scena politica il più vieto populismo penale, che si nutre avidamente dei sentimenti e degli umori che allignano nella pancia della opinione pubblica. Le parole d'ordine securitarie sono concime fertile per nutrire e far crescere le paure ancestrali ed i sentimenti di rivalsa o di vendetta sociale che, ovviamente, sono materia del più facile consenso elettorale.



Ma una politica responsabile non può non prendere atto della condizione esplosiva delle carceri italiane, né può voltare lo sguardo di fronte alla ignominia del fenomeno dei suicidi, che un paese civile può tollerare o fingere di ignorare.

Dobbiamo denunciare con fermezza quanto sia inaccettabile questa parola d'ordine che sembra voler prendere piede nel nuovo scenario politico, e cioè che si possa essere garantisti nella fase del processo e giustizialisti -così abbiamo testualmente sentito dire in campagna elettorale, qualunque cosa ciò possa sennatamente significare- nella fase della esecuzione. Come se fosse consentito fare dei valori e dei precetti costituzionali una selezione a seconda dell'orientamento politico e culturale, un cherry-picking, come direbbero gli inglesi. La tutela della dignità del detenuto e la finalità rieducativa della pena sono comandi costituzionali che non consentono deroghe, né graduazioni di priorità. Ed ancor meno è consentito predicare una caricatura beffarda del principio di certezza della pena, principio di origini illuministico-liberali che non ha nulla, ma proprio nulla a che fare con questa fosca parola d'ordine del buttare la chiave.

Ma, ancora una volta, non avrebbe alcun senso ed alcuna utilità la mera polemica. Occorre dialogare, confrontarsi, impegnarsi a convincere. Se per esempio il tema, pur declinato in queste brusche ed inaccettabili modalità, sottintendesse l'idea che le misure alternative alla detenzione debbano recuperare la loro natura autentica, che è ovviamente quella di un percorso di espiazione e di recupero alternativo al carcere e non di una *sine cura* in fin dei conti elusiva della pena, noi saremmo interlocutori attenti. Che la esecuzione delle pene alternative sconti il prezzo di mancanze di strutture, di personale e di adeguate professionalità, è una realtà sotto gli occhi di tutti. Ma se si assumesse l'abitudine di non parlare per slogan ma di approfondire le questioni senza pigri pregiudizi ideologici, si comprenderebbe che lo straordinario lavoro degli stati generali della esecuzione penale, e della Commissione Giostra in particolare, fu ispirato esattamente a questo obiettivo: favorire la de-carcerizzazione della pena, rendendo però i percorsi alternativi autenticamente efficaci, adeguatamente



sorvegliati ed interamente dedicati a costruire con il condannato un autentico, reale percorso di rieducazione.

Dunque rimbocchiamoci le maniche, apriamoci al confronto, forniamo alla politica, anche quella più lontana su questi temi dalle nostre sensibilità, occasioni, strumenti ed idee per misurare con cognizione di causa problemi complessi e cruciali per la qualità della vita civile e democratica di un Paese, al riparo da scorciatoie ideologiche e tristi slogan “acchiappa consensi”. Ci siamo confrontati ed abbiamo dialogato perfino con il governo dei populistici, non avremo certo remore a farlo con questa declinazione sgrammaticata ed ai limiti di una blasfemia laica del principio -illuministico e liberale, vividdio- della certezza della pena.

Ma vi è un altro tema che si impone, con urgenza sempre più drammatica, alla ineludibile attenzione del nuovo Parlamento: il tema della libertà del difensore. Sono ormai quotidiane le notizie allarmanti che vanno dalla intercettazione sistematica dei colloqui tra difensore ed assistito, fino alla sempre più frequente sottoposizione ad indagini penali di avvocati, in conseguenza dell’esercizio delle proprie funzioni e prerogative di difensori: da ultimo, le forti iniziative delle CP di Bari e di Torre Annunziata. Non ha mai smesso di covare sotto la cenere l’antica, odiosa idea del difensore quale naturale favoreggiatore del proprio assistito; mentre lo sviluppo ipertrofico di nozioni fluide di concorso di persone nel reato e di onnivore ipotesi associative hanno portato il rischio professionale dell’avvocato a livelli che paiono ormai davvero fuori controllo.

Ciò avviene in particolare, come è ovvio, in quei contesti giudiziari e territoriali che favoriscono la iper-produzione di indagini spesso elefantache su fenomeni associativi di stampo mafioso, nelle quali la ricerca del colletto bianco, primo tra tutti quello dell’avvocato, si atteggia ormai ad elemento indispensabile per qualificare il livello e l’importanza della indagine stessa. Abbiamo di recente sentito un certo politico, che



solo l'impazzimento di questi anni bui ha potuto porre ai vertici nientedimeno che della Commissione Antimafia, dire che la Mafia in Calabria ha il volto e le vesti dell'Avvocato. E' vero che personaggi di simile miseranda fattura sono già riassorbiti dal gorgo implacabile della dimenticanza e della irrilevanza che essi meritano; ma si tratta di affermazioni che rendono bene l'idea di quanto sto dicendo.

Dunque, un fenomeno molto diffuso in precisi ambiti territoriali, ma che sarebbe un errore fatale considerare come un problema peculiare della avvocatura meridionale in quanto tale. Il fenomeno ha connotati di carattere generale, implica principi fondativi dello statuto del difensore ad ogni latitudine, e ad esso occorre reagire con determinazione, rilanciando il tema di ormai sempre più necessari interventi normativi che restituiscano effettività e concrete garanzie alla libertà del difensore.

Nessuno pretende ed ha mai preteso generalizzate e strumentali immunità di categoria, mentre anzi l'UCPI da sempre pretende dall'avvocato penalista una formazione professionale e deontologica salda ed inattaccabile, frutto di una costante formazione specialistica. Ma non possiamo più oltre tollerare la deriva interpretativa della giurisprudenza, demolitiva dello stesso tenore letterale di una norma come l'art. 103 del codice di rito, che invece non lascerebbe ad essa alcun possibile margine derogatorio.

Dobbiamo allora ragionare su un nuovo intervento del legislatore, che muovendo dalla deriva erosiva della giurisprudenza e delle prassi di questi anni, ponga ad essa fine con la massima efficacia possibile.

Dobbiamo aprire una riflessione molto forte e serrata sulla formulazione stessa dell'art. 103 cpp, vale a dire sulla prospettiva di abbandonare la sanzione della inutilizzabilità, dimostratasi inidonea a prevenire l'intercettazione e l'ascolto, per vederla sostituita con il principio del divieto, la cui violazione debba essere rigorosamente e gravemente sanzionata. Si tratta di una autentica emergenza democratica, perché occorre che tutti comprendano che un Paese ove il difensore sia



spiato, intimidito e minacciato è un Paese che attenta ai diritti ed alle libertà fondamentali di tutti i cittadini, ben prima e ben più che a quelle degli avvocati.

Non mi dilungo oltre, e rinvio ovviamente per quanto non detto alla bella e completa relazione del Segretario Eriberto Rosso, al quale va, insieme alla nostra vice Presidente Paola Rubini ed alle amiche ed agli amici della Giunta, la mia profonda gratitudine per l'insostituibile contributo di idee, di energie, di generose disponibilità, senza delle quali l'Unione non saprebbe e non potrebbe vivere ed operare.

Mi preme invece concludere con una riflessione su di noi, su ciò che siamo diventati, su ciò che -ogni giorno d'altronde- ci apprestiamo a divenire.

Diciamo innanzitutto che la crescita esponenziale che, credo di poterlo dire senza tema di smentita, l'Unione delle Camere Penali ha avuto in questi ultimi anni, in termini di autorevolezza politica e visibilità mediatica, non può che riverberare su tutte e ciascuna delle Camere Penali territoriali, le cui attività, iniziative ed interlocuzioni politiche sui territori sono infatti oggetto di una attenzione ed una considerazione crescenti, sia a livello istituzionale che a livello mediatico. La percezione nella avvocatura italiana di questa crescita davvero formidabile di forza della nostra associazione trova conferma nel costante incremento del numero degli iscritti, che al 2021 è ormai prossimo ai 10500 iscritti. La decisa evoluzione della nostra associazione da soggetto di testimonianza di valori a soggetto politico che sceglie di assumersi la responsabilità di concorrere alla soluzione dei problemi, ha evidentemente pagato.

Dopo la tremenda sospensione delle nostre attività causata dalla pandemia, le attività delle camere penali territoriali sono riprese con rinnovato slancio ed entusiasmo, come ho potuto constatare per esperienza diretta in questi anni, confermando e rafforzando la vera peculiarità della nostra associazione, che non mi stanco mai di sottolineare e di richiamare alla attenzione innanzitutto di noi stessi. Mi guardo intorno con attenzione, e francamente non riesco a trovare nessuna altra realtà politica ed associativa che



possa contare su di una così diffusa, viva e pervasiva presenza sull'intero territorio nazionale. Trovatevi un altro partito o un'altra associazione che possa contare su 129 articolazioni territoriali, da Bolzano a Trapani: io non ne vedo, e non credo che esista. Naturalmente, questi quattro anni di girovagare per tutto il territorio nazionale mi ha anche confermato che il corpo delle camere penali territoriali si sta modificando, come d'altronde è ovvio e naturale che sia. Cambia il Paese, cambiano le generazioni, cambia la cultura politica, cambia la stessa professione dell'avvocato penalista. Non ha nessun senso interrogarsi se questo cambiamento sia in meglio o in peggio, nessuno di noi può avere la presunzione di dirlo; è un fatto.

L'UCPI deve dirsi anzi orgogliosa di poter constatare che questi radicali cambiamenti generazionali non hanno fatto venire meno la profonda passione civile che anima i nostri iscritti, e che alimenta un fenomeno davvero unico: una associazione professionale che si occupa non di sé stessa, ma dei diritti fondamentali dei cittadini.

Questo il quadro, che ci rende orgogliosi di ciò che siamo, e che deve farci guardare al futuro senza timori, forti di questa nostra straordinaria passione civile ed al contempo dotati della necessaria intelligenza politica per comprendere, accettare e governare i mutamenti che avanzano, e che riguardano anche noi.

Con questo spirito, con questa consapevolezza e con questo immutato entusiasmo la Giunta che ho l'onore di presiedere si appresta ad affrontare l'ultimo anno del proprio percorso alla guida dei penalisti italiani. Sarà un anno molto impegnativo, come ci siamo detti, perché dovremo saperci misurare con sfide inedite e sempre più complesse. Cercheremo di corrispondere anche questa volta alle aspettative di chi ci ha onorato della sua fiducia. I conti ed i bilanci li faremo alla fine, ma c'è un risultato che non ho remore a rivendicare sin da ora con forza e con orgoglio a questa Giunta ed a me stesso: la forte, solidale unità dei penalisti italiani.

Io sono stato eletto da un congresso che ha segnato forse il punto più duro ed esplicito di una divisione che ci ha attraversato per anni, e della quale siamo in qualche modo



tutti rimasti prigionieri. Tutti voi sapete con quale impegno, con quale forza, con quale chiarezza io per primo, ed in verità molto più di tanti altri, mi sono schierato in quello scontro politico, e non ho proprio nulla di cui pentirmi, perché quello era il quadro che si era determinato, e quello ho pensato e creduto -e tutt'ora penso e credo- che occorresse e che fosse giusto fare.

Ma dal primo giorno successivo alla mia elezione mi sono posto, ci siamo posti come Giunta, un obiettivo primario: ricomporre quella unità perduta. Non è stato un percorso facile, perché l'unità non basta invocarla retoricamente, occorre costruirla giorno per giorno con determinazione, impegno, fatica, e sopra ogni altra cosa, con intelligenza politica e con generosità intellettuale.

Questo sforzo evidentemente è stato prima apprezzato e compreso, ed infine condiviso da tutti voi.

Ora, non vorrei che intorno a questa legittima mia rivendicazione della ritrovata unità, della quale dobbiamo tutti essere orgogliosi, possano alimentarsi equivoci, quasi che essa possa assumere il senso di una iattante presa di distanza dalla Unione quale è stata negli ultimi anni, una sorte di soluzione di continuità con il recente passato. Niente di più lontano dai miei pensieri e dal mio cuore. Quella storia è la nostra storia, la splendida storia di tutti noi, la storia di una crescita costante e tumultuosa della soggettività politica dei penalisti italiani.

Molto più semplicemente, e starei per dire molto banalmente, occorre essere tutti consapevoli che unità significa forza della nostra associazione.

Posso dirvi senza tema di smentita che quasi nulla di quello che siamo riusciti a fare, cioè l'adozione di scelte politiche su materie straordinariamente sensibili e profondamente controverse tra noi per primi, beh nulla di quanto siamo riusciti a fare sarebbe stato nemmeno lontanamente possibile se non avessimo potuto contare su questa straordinaria compattezza, solidarietà ed unità di intenti.



Naturalmente, l'unità non è un valore neutro, cioè un obiettivo da raggiungere ad ogni costo. Anzi, il confronto su diverse opzioni politiche, diverse indicazioni di priorità, diverse soluzioni dei problemi da affrontare è sangue vitale che scorre nelle vene di una associazione. Ma se le idee, gli obiettivi, le priorità valoriali e le prospettive programmatiche sono comuni e non controverse, ed è senza dubbio alcuno il caso dell'Unione delle Camere Penali Italiane, smarrire questa unità sarebbe un atto di debolezza insensato ed imperdonabile.

Sono convintamente fiducioso che questo non avverrà, anche se ci avviamo verso l'ultimo tratto del percorso della Giunta in carica, e dunque verso il rinnovo delle cariche alla guida dell'Unione, che segna per sua stessa natura un terreno fertile per fibrillazioni del tutto naturali ed anche vitali.

Il mio auspicio è che questo ultimo anno possa costituire l'occasione per costruire il prossimo futuro della nostra associazione tutti insieme, confrontandoci senza preconcetti e senza ipotesi o schieramenti precostituiti, moltiplicando le occasioni di confronto e di riflessione sulle scelte che ci apprestiamo a fare, lavorando nel comune interesse, tutti convintamente impegnati a salvaguardare il bene primario della unità della nostra associazione; una unità che tutti insieme abbiamo saputo costruire, e che – ne sono certissimo- nessuno di noi vorrebbe consentirsi il lusso di perdere.

Lunga vita all'Unione delle Camere Penali italiane.